

L'editoriale

CHE COS'È LIBERTÀ?

Biagio de Giovanni

Una violenza insensata, pura violenza, quella esercitata pochi giorni fa in via Foria contro un ragazzino che tornava a casa da scuola e che «per due millimetri» di distanza del coltello dalla giugulare non ci ha rimesso la vita. Reazioni unanimi, cortei di protesta, dichiarazioni di solidarietà.

Come sempre, riflessioni

diverse, opposte: chi dice che la colpa è di Gomorra, del fascino perverso che provoca il racconto del potere del Sistema che spinge alla sua imitazione.

Chi parla, invece, come una causa certo indiretta ma presente, del degrado dei quartieri di periferia e, perché no, anche del centro, in una Napoli dove è passato il messaggio che la regola blocca la vita.

➤ Segue a pag. 54

Segue dalla prima

Che cos'è libertà?

Biagio de Giovanni

Dove si va dalla celebrazione dei semafori spenti, che finalmente liberano la circolazione, alla sensazione che il limite imposto dalla legalità sia sempre rimovibile, magari di poco ma di quel poco che esalta il libero movimento delle cose: occupando stabilmente e illegittimamente un marciapiede con una attività di commercio, o scatenando la movida, il chiasso fuori controllo, nei quartieri di una città che pare abbandonata a se stessa, il non-governo coincidendo con l'autogoverno di quell'introvabile soggetto che è il popolo. Non vorrei seguire nessuno di questi percorsi largamente attraversati nei commenti di questi giorni se non per dire, sinteticamente, che condannare Gomorra dopo via Foria significa guardare, come si dice, il dito invece della luna: come se i film americani di gangster producessero, negli anni trenta, la malavita di Chicago.

Il tema profondo che attraversa episodi terribili come quello avvenuto in via Foria mi pare ponga problemi che superano ogni contingenza, e mette dinanzi ai nostri occhi aspetti della condizione umana di sempre e di oggi. Aspetti, solo aspetti, ma che richiamano verità che è «corretto» dimenticare, considerando certi fatti patologie isolate che avvengono nel sottosuolo del nostro umano vivere. Ma proprio questo sottosuolo, che ha mille modi di manifestarsi, ci ricorda che il disumano, l'inumano fanno parte dell'umano, e che per quanto si voglia ricacciare questa verità elementare nel dimenticatoio o negli

archivi di una storia sempre giustificatrice, essa si ripresenta intatta, nel suo lavorare nei permanenti con d'ombra dell'umanità: umano e disumano, l'uno incastrato nell'altro. Ma proprio questa consapevolezza deve guidare a comprendere e a governare la tensione continua che si agita sulla scena della vita umana. E che non sarà mai eliminata del tutto, per quell'oscurità selvatica che abita dentro di noi, quella vitalità scomposta che può giungere all'aberrazione di un delitto a freddo, non motivato nemmeno, si fa per dire, da qualche esaltazione emotiva. Certo la cultura, l'educazione, la scuola, le opere di ingegno, il diritto, tutto ciò che di bello e di accomunante produce l'umanità, sono antidoti a che la tragicità della scena umana non debordi. La vita sociale civilizzata dagli ordinamenti è lì a mostrarlo. Chi può negarlo? Ma quello che forse colpisce oggi è che quelle parole rassicuranti che si pronunciano, dopo un evento crudele, non sembrano più essere sufficienti, appaiono come parole stanche incapaci di rappresentare lo stato delle cose che eccede, sembra, le possibilità anche curative del linguaggio. Si vive una fase che sembra spesso sorretta dalla gratuità solitaria della azione, la quale, oltre un certo punto, si manifesta come arbitraria, inattesa violenza.

Parole, dunque, fino al prossimo episodio in cui sulla scena compare la violenza cruda e nuda, e le parole ritornano, sempre uguali. E allora? Che dire? Con molta prudenza per la complicata ambiguità del tema, mi sento di sollevare una domanda: che cosa sta diventando, sotto i nostri occhi, la libertà? Que-

sta parola preziosa, ineffabile, che apre allo scenario della spontaneità e responsabilità dell'azione, ma pure allo scenario opposto, all'ingresso del male nella coscienza e nella vita, una parola che, guardata solo nella sua realtà, per dir così, vitale, spinge al superamento di ogni limite. La libertà come possibilità infinita di fare tutto ciò che si può fare, scadente rappresentante di volontà di potenza, possibilità scatenata di affermare se stessi, questo sembra dominare la scena. Libertà senza vincoli, senza legge, senza norma, abbandonata al suo potente e fragile arbitrio dove tutto diventa lecito se realizzativo di sé, di ciò che si è o si immagina di essere, talvolta in modo infame, liberando l'energia cruda del disumano che si affaccia nell'umano e si intreccia con esso.

Lo scenario che si apre nel fondo delle nostre società è proprio quello di una libertà che si è liberata da ogni vincolo, e nei suoi confini estremi non riconosce più nessun limite; si è liberata dal dover essere per guardare solo dentro di sé. È la libertà di un individuo sempre più solitariamente esposto alla neutralizzazione di ogni realtà vissuta in comune, dispregiativamente chiamata «collettiva», che partecipa di una società che non possiede più un racconto di sé, e abbandona la forza accomunante del senso comune che, come insegnava Giambattista Vico, è ciò che tiene insieme una nazione.

Il punto è che la rivoluzione antropologica e culturale prodotta dalla più profonda trasformazione che il mondo abbia mai conosciuto, sta creando un vuoto dove tutto diventa possibile. Non

vuol essere un discorso regressivo e nostalgico il mio, ma neanche una euforica celebrazione del nuovo. Si stanno, in realtà, aprendo problemi enormi,

che i saperi, nelle loro nuove indisciplinate incertezze, stentano a comprendere. Il mondo se ne va per conto suo, la libertà è insieme felice e disperata per

il suo nuovo stato, è in quella parola fatale che bisogna far penetrare il dubbio, il pensiero, la politica, l'educazione, la fermezza del dovere, in una partita che deciderà molto del futuro dell'umanità.

